

**Omelia per la festa dell'Assunzione della Beata Vergine Maria**  
*(Cattedrale di Oristano, 14 agosto 2001)*

Cari fratelli e sorelle,

celebriamo questa sera con particolare solennità la messa vespertina propria della festa dell'Assunzione. La solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria è chiamata anche la Pasqua della Madonna, perché con la sua assunzione in cielo si è compiuta per lei la salvezza, ossia si è raggiunta la pienezza della comunione con Dio. In Lei si è compiuto ciò che è annunciato da Paolo nella sua lettera alla comunità di Corinto: la comunione con Dio nell'integrità della persona, anima e corpo. In qualche modo, l'evento dell'assunzione di Maria in cielo con anima e corpo è per noi cristiani una profezia, nel senso che ci anticipa quello che sarà il traguardo del cristiano dopo la morte: la glorificazione del corpo umano. Nella risurrezione dai morti, scrive S. Paolo, "si semina corruttibile e risorge incorruttibile; si semina ignobile e risorge glorioso; si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale" (*1Cor15, 43-44*).

In effetti, la risurrezione di Gesù nella sua carne è la più grande glorificazione del corpo umano ed allo stesso tempo l'aspetto più forte e scandaloso del cristianesimo. Che l'uomo possa risorgere, ha ricordato Giovanni Paolo II alla Via Crucis del Colosseo del 2003, è un'affermazione così alta che solo Dio può avercela rivelata. In effetti, il pensiero umano, con Socrate ed il suo allievo Platone, era arrivato ad ammettere l'immortalità dell'anima spirituale ma non certo la risurrezione della carne. Il corpo era considerato, positivamente, uno strumento dell'anima, negativamente, un peso ed una zavorra di cui bisognava liberarsi prima possibile. La risurrezione di Gesù è l'evento della storia che ha tolto al corpo umano la fragilità, la precarietà, la mortalità, la biologicità e gli ha dato una dimensione di eterno. Quando nella celebrazione dell'Eucaristia il fedele entra in comunione con Gesù, è precisamente attraverso la mediazione del corpo glorioso della risurrezione che si realizza la pienezza della comunione dell'umano con il divino. Colui che distribuisce l'ostia consacrata dice: "il Corpo di Cristo", non "l'anima di Cristo", quasi per sottolineare che il tramite attraverso il quale si rivela l'identità di Gesù è il suo corpo glorioso. Anche la Chiesa viene definita "corpo mistico di Cristo", e, così facendo, per illustrare il mistero della sua natura si fa riferimento al corpo glorioso di Cristo. Se l'Incarnazione del Figlio di Dio Gesù Cristo è la fonte della dignità dell'uomo, la sua risurrezione dai morti è il culmine ed il perfezionamento della medesima dignità. L'umanità del Cristo risorto rimanda per un certo verso all'umanità perfetta dell'origine, quella uscita dalle mani e dal cuore di Dio, quella della "creazione del settimo giorno", quella nella quale l'uomo e la donna sono il partner di Dio.

Al culmine del suo evento, Gesù, risorgendo, non ritorna al suo stato anteriore di vita. Il suo modo di manifestarsi ai discepoli è completamente diverso: non è più

dell'ordine del continuo stare insieme, ma del manifestarsi subitaneo e gratuito, che sfugge alla legge del nostro spazio e del nostro tempo. C'è la continuità della stessa persona del Gesù prepasquale, che appare, parla, mangia, si fa riconoscere; e c'è la discontinuità del modo e dello stato in cui il Gesù risorto si rapporta al mondo dei discepoli. C'è la continuità tra la totalità della persona del Gesù prepasquale, con il suo corpo che fu inchiodato sulla croce e la trasformazione gloriosa di questo stesso corpo. Gesù risorto non solo ha invitato i discepoli a toccarlo, perché "un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho", ma ha mostrato loro le mani e i piedi, perché verificassero che era proprio lui (*Lc* 24, 39); e c'è la discontinuità tra lo stato del Gesù terreno, prepasquale e quello del Cristo risorto, dopo la pasqua; questa discontinuità rivela, in modo particolare, che Gesù ha valicato i limiti della nostra storia, che egli ormai non è più suscettibile di morire (*Rm* 6, 9), che egli è giunto in Dio a una vita definitiva con la sua umanità. Il sepolcro vuoto, più che una prova della risurrezione, è un segno della nuova condizione di Gesù. Egli non è stato abbandonato allo scheòl (*Sal* 16, 10); la sua carne non ha visto la corruzione (*At* 15, 36).

Una tradizione rabbinica afferma che la creazione dell'uomo e del mondo narrata dalla Genesi corrisponde al ventisettesimo tentativo di Dio Creatore, andato a segno dopo il fallimento di ben altri ventisei tentativi divini. Per i più pessimisti anche il ventisettesimo tentativo non dovrebbe essere poi riuscito tanto bene, se è vero il detto che Nietzsche attribuisce a Lutero, e cioè che Dio avrebbe creato il mondo in un momento di sbadataggine. Il negativo della creazione, però, oggi non è visto nella presenza in essa del male fisico e morale, bensì nel superamento o sostituzione della potenza creatrice divina con la potenza inventiva dell'uomo. La tecnologia e l'intelligenza artificiale, il computer e le protesi, la manipolazione genetica e l'utilizzo della robotica disegnano orizzonti inquietanti di esistenza, che invece di speranza e certezza producono paura e insicurezza. La tecnologia imperante produce, infatti, la mutazione antropologica prevista da Nietzsche e potrebbe essere il preludio all'avvento di una nuova specie post-umana.

Il nostro corpo è creato in Cristo, ed è destinato alla risurrezione in Cristo. Infatti, il Signore Gesù "trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose" (*Fil* 3, 21). Un affresco della scuola di Giotto sulla roccia di Greccio dove S. Francesco ha per la prima volta iniziato la rappresentazione del presepio descrive in modo molto originale il legame della nascita con la risurrezione, della protologia con l'escatologia. Esso rappresenta la Madre di Dio che allatta Gesù Bambino. Questi però è dipinto ritto dentro un sarcofago ed avvolto dalle bende del sepolcro, per indicare che la sua nascita era legata alla sua morte redentrice e che la fonte primaria del cherigma cristiano è costituita dall'annuncio del mistero pasquale di morte e risurrezione di Gesù. Il dogma dell'assunzione della Vergine Maria in cielo in anima e corpo, di fatto, conferma il valore sacro del corpo e ne anticipa proletticamente il destino eterno.

Proprio quest'affresco mette in luce come sia profondamente vero che "dare la vita" sia sinonimo vuoi di nascere vuoi di morire. Dare la vita è offrire un dono, è un consegnare ad altri o all'altro un qualche cosa che non ci appartiene. La vita e la morte sono più grandi di noi, ci oltrepassano e ci superano. Esse permangono quando noi non ci siamo più e ci sono quando noi non ci siamo ancora. La vita in modo particolare ci sorpassa sempre. La riceviamo in dono e la dobbiamo trasmettere come un dono donato, un dono ricevuto. Essa non è nostra, non ci appartiene. La gestiamo come il dono più prezioso che possediamo. "Avere" la vita è solo o prevalentemente sinonimo di possedere la vita. Avere un figlio, per esempio, esprime l'idea di possedere un qualcuno. "Dare" la vita, al contrario, esprime generosità, altruismo, amore.

Cari fratelli e sorelle,

la donna del Vangelo di questa celebrazione ha dichiarato "beato" il seno che ha allattato Maria. Gesù, per tutta risposta, dichiara "beati" coloro che ascoltano e osservano la Parola di Dio. La nostra beatitudine, dunque, è l'osservanza della Parola di Dio. Se osserveremo fedelmente questa Parola, potremo ripetere con l'Apostolo Paolo che "la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso" (*Fil* 3, 20-21). San Paolo ricorda che il corpo è "membro di Cristo" (*1 Cor* 6, 15); il corpo "è tempio dello Spirito Santo che è in noi e che abbiamo da Dio, e che non appartiene a noi stessi" (cfr. *1 Cor* 6, 19). Noi siamo chiamati a trasformare la nostra vita in un sacrificio di lode a Dio. Vivere è lodare, ha affermato Karl Barth. Ma solo l'uomo vivente può dare piena lode a Dio, e solo Cristo è in grado di far sì che ogni uomo viva pienamente, che ogni uomo sia persona. Se, però, l'uomo è persona in Cristo non potrà mai essere ridotto né a generica vita biologica, né alla materia prima fondamentale, né a riserva per donazione d'organi, ma sarà sempre e comunque il tu di Dio, Uno e Trino.

Questa verità ci insegna la memoria dell'Assunzione della Beata Vergine Maria. Per il dono di questa verità le siamo grati e la preghiamo come madre del nostro presente e garante del nostro futuro.

Amen.